IL PONTE

INFORMAZIONI DA PRO NATURA NOVARA odv

fondata a Novara nel 1976

Odv (Organizzazione di Volontariato) iscritta al Registro delle Associazioni di Volontariato della Regione Piemonte D.D. 34/1997. Fondata il 25/11/1976 – Aderente alla Pro Natura Piemonte e alla Federazione Nazionale Pro Natura
Codice fiscale 00439000035 - Sito dell'Associazione : https://www.pronaturanovara.it
e-mail : novara@pro-natura.it - Segreteria: Via Monte San Gabriele,19/c – 28100 NOVARA
(aperta i mercoledì feriali dalle ore 16 alle 18, tranne agosto. Ora chiusa a causa del COVID 19 fino a data da determinare) Tel. 0321 461342 - Cell. 3894588002

Pioppi bianchi nel Parchetto di via Poerio (foto Gregis - maggio 2021)

Indice di questo numero:

Legno e legname, *fonte energetica e materiale indispensabile per le costruzioni presso le comunità montane fino a metà del secolo scorso - (Silvano Paracchini)*…… ……pag. 2

Progetto di impianto di produzione zucchero e biometano davanti al "Campo della Sciura" di Borgolavezzaro *una delle oasi del Burchvif - (lettera di Pro Natura Novara)* …… pag. 5

Gli alberi nella poesia: il Maggiociondolo - *(a cura di Anna Cheli)* ……..... …… … pag. 5

Una storia di emigrazione - La signora Libera - *(Alessandra Zanettini)*……. pag. 7

Gli alberi come monumenti - *(Paola Gregis)*……..…… … ….pag. 10

Assemblea ordinaria dei soci – 12 giugno 2021 - (*Anna Dénes)* .... pag. 12

Questa circolare, inviata gratuitamente ai soci e ai simpatizzanti di Pro Natura Novara, non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene aggiornata senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n° 62/7-3-2001. *Coordinamento redazionale di Paola Gregis.*

Stampato gratuitamente dal CST, Centro "Solidarietà e Sussidiarietà – Servizi per il Territorio" Novara e VCO.

LEGNO E LEGNAME :

fonte energetica e materiale indispensabile per le costruzioni presso le comunità montane fino a metà del secolo scorso

(Silvano Paracchini - aprile 2021)

Nel numero 13 de "il Ponte" sono stati descritti alcuni attrezzi in uso dai contadini di montagna.
Lo stesso articolo indicava come venivano trasportati dal bosco a casa gli spezzoni di legno ricavati dall'abbattimento di alberi.
A quel tempo e fino alla metà del secolo scorso, il legname, insieme al carbone, erano le principali fonti di energia. Non solo, ma dai tronchi venivano ricavate tavole poi destinate alla costruzione di una miriade di oggetti; dai mobili, alla molteplicità di carri e carrozze, travature, attrezzi da lavoro e oggetti di uso casalingo.
La Val Grande, come in altre valli, era un intreccio di teleferiche, alcune delle quali in grado di trasportare a valle fino a 1000 quintali di borre e borretti al giorno (le borre erano i tronchi lunghi di 3 metri, i borretti venivano ricavati dalle ramature di un certo diametro e avevano la lunghezza di 180 cm) . Oltre alle teleferiche il legname arrivava a valle anche attraverso la flottazione sfruttando le piene dei torrenti. Questo tipo di trasporto però fu proibito nel 1831 per via dei danni che i tronchi provocavano sugli argini causando gravi inondazioni e distruzioni.

Nei numeri precedenti si era anche menzionato come i Comuni di montagna affittavano pezze e pezzini, cioè porzioni di bosco da cui i contadini, oltre al legname, avevano a disposizione foglie e brugo per le lettiere, ghiande per il maiale e castagne per il sostentamento della famiglia.
Per una famiglia, la quantità di legna da ardere si aggirava mediamente sui 40 quintali annui.

Ma quante volte scaldava quella legna ? Almeno 4 volte. La prima durante il taglio nel bosco, poi nel corso del trasporto a casa, indi per la riduzione in pezzature seguita poi dall'accatastamento ed infine dalla fiamma prodotta nel vano di combustione della stufa.

Per abbattere un albero era necessaria una scure e una sega a quattro mani.

Si iniziava con la scure a produrre un taglio (zeppola) alla base dell'albero orientato nella direzione in cui lo si voleva far cadere.

scure

Successivamente si usava la sega a 4 mani (troncone) iniziando il taglio dalla parte opposta della zeppola.

Era il momento più pericoloso, in quanto all'ultimo strato di taglio l'albero poteva roteare su se stesso e cadere in tutt'altra parte.

uso del roncone

sega a mano

roncola

Nel momento in cui l'albero era a terra, iniziava la sramatura utilizzando la roncola e la sega a mano.

Non si lasciava nulla nel bosco rami e rametti venivano recuperati e raggruppati in fascine indispensabili per avviare la fiamma.

Gli abbattimenti avvenivano in autunno o fine inverno. Era la guardia forestale che marcava gli alberi che potevano essere abbattuti.

A casa poi la legna veniva tagliata in spezzoni lunghi 30 cm. circa. Per questa operazione era indispensabile l'impiego di un cavalletto di appoggio

cavalletto d'appoggio

I pezzi, con diametro maggiore di dieci cm. circa, venivano successivamente ridotti a colpi di scure poi accatastati e lasciati ad essiccare per circa un anno.

La robinia come la betulla era legname considerato da poco conto.
L'ontano aveva già qualche qualità e buono per costruire attrezzi come zoccoli, zoccoloni, attrezzi vari e anche gli sci.
I tronchi di quercia invece erano adatti per le travi, stanghe e ruote di carri, sempre però che fossero stati tagliati in luna vecchia (gobba a levante), altrimenti il legno era preda dei tarli.

Non di rado spezzoni di quercia, tagliati in luna nuova, si portavano in soffitta. Il digerito dei tarli era finissimo e serviva come borotalco per neonati.
La scienza non crede alle fasi lunari, invece è cosa certa che, personalmente, ho potuto toccare più volte con mano. Il rispetto delle fasi lunari veniva osservato anche per le semine.
Se per la ramaglia e i piccoli tronchi (relativamente) la destinazione era la stufa o il camino, i tronchi di abete, di acero, quercia, castagno e faggio venivano portati in segheria alla lunghezza di 3 metri.

La figura è relativa a una stufa di tipo "moderno." Il mercato offriva una notevole varietà di stufe, da quelle tutte in ghisa a quelle che avevano anche uno spazio per un serbatoio per acqua calda. Alcune avevano anche il forno .
I cibi venivano cotti posizionando le pentole sul piano superiore in ghisa, formato da cerchi concentrici ma con diametro via via ridotto che si incastravano uno nell'altro.
Si toglievano i cerchi per far posto al fondo delle pentole che venivano direttamente a contatto con la fiamma.
L'avviamento della combustione non era facile in particolare nella stagione fredda. Il trucco era immettere prima una manciata di rametti di ginestra, dare fuoco in modo da intiepidire l'aria che, essendo calda, veniva attratta dalla canna fumaria.

Seguivano i legnetti dalle fascine, poi via via pezzatura di legna sempre più grande. Dopo una mezzora, nel vano combustione c'erano tizzoni che bruciavano qualunque cosa veniva immessa.
Ma come venivano recuperati i tronchi abbattuti nel bosco? Intanto un bosco di montagna è sempre in pendenza a volte fino a 45 gradi rispetto al piano orizzontale. Dopo una lunga discesa si poteva arrivare a un sentiero che portava alla strada carrabile.

Carro per il trasporto di tronchi

In ogni comunità c'era sempre un esperto per le operazioni di recupero che avvenivano la domenica mattina.
Appena giorno, si radunavano 5-6 uomini con due o tre cavalli. L'esperto aveva la sua attrezzatura fatta di catene ramponi e piedi di porco.
Era lui che nel bosco dirigeva le operazioni per portare il tronco sul sentiero che poi legato con catene dava il via ai cavalli che lo trascinavano fino alla carrabile. Lì c'era un carro quattro ruote adatto al trasporto dei tronchi su cui venivano caricati con destinazione segheria.
Un legno molto pregiato era il noce. Il noce era una pianta di pianura nella quale erano presenti anche grandi e vecchi tronchi .

La sua chioma si presentava imponente. Il guaio della grande chioma era che nel momento di nubifragi quasi sempre qualcuno dei noci stessi veniva sradicato. In questi casi, oltre che recuperare i rami e il tronco, occorreva liberare e recuperare il ceppo dal terreno. Di solito il ceppo era enorme con parte delle radici ancora interrate. Da notare che il legno del ceppo sviluppava calore più di qualsiasi altro tipo di legname, per cui la sua frantumazione e successivo accatastamento avevano una grande valenza.

Per prima cosa era necessario liberarlo dalle radici interrate dopo di che si passava alla sezionatura. Per questa operazione veniva impiegata polvere da sparo o, in qualche caso, dinamite (tutto il perimetro della Val Grande era disseminato di cave, per cui non era difficile reperire polvere nera o qualche candelotto di dinamite).

La procedura consisteva nel fare dei profondi fori con uno speciale attrezzo, infilarvi la polvere o il candelotto, chiudere ermeticamente il foro e pressare. Un po' di miccia (per la dinamite occorreva anche il detonatore) e via… aspettando il bum che non tardava a venire. Il ceppo ormai ridotto a brandelli poteva essere così recuperato e trasportato a casa.
Con l'avvento dell'espansione industriale, tutte queste operazioni terminarono attorno agli anni '50. Scomparvero le stufe lasciando il posto a fornelli alimentati da bombole di cherosene. Poi arrivò anche il metano insieme alle condotte per fognatura.
La mano d'opera per gli opifici non era mai sufficiente, per cui sia le persone di mezza età, sia i giovani, lasciarono boschi e agricoltura per la fabbrica dove si lavorava 44 ore settimanali con festività e ferie. Inoltre per le case girava del contante. Le donne venivano assunte nei cotonifici, gli uomini per lo più nelle fabbriche metalmeccaniche.

La gente cominciava a spostarsi in bicicletta, poi con motorette e poi con utilitarie. Tale cambiamento di attività ebbe un impatto epocale sull'ambiente. La campagna divenne preda di serre per la coltivazione di fiori e il bosco divenne preda della natura che non tardò a cancellare termini divisori e sentieri. Anche la fauna ha avuto un netto cambiamento. Lepri e volpi sono scomparse, come sono scomparsi tutti i volatili migratori che venivano a nidificare nel corso dell'estate. In compenso sono arrivati animali non autoctoni quali cinghiali che devastano tutto ciò che trovano nei loro continui spostamenti.

Progetto di impianto di produzione zucchero e biometano davanti al "Campo della Sciura" di Borgolavezzaro

(una delle oasi naturalistiche del Burchvif)

Lettera alla stampa di Pro Natura Novara (giugno 2021)

Pro Natura Novara, avendo letto le notizie riguardanti un progetto della società Greenteam per la realizzazione di zuccherificio e di produzione di biometano nel comune di Borgolavezzaro e le relative osservazioni dell'associazione Burchvif (che come Pro Natura Novara aderisce a Pro Natura Piemonte) ritiene di condividere il giudizio e le argomentazioni espresse da Burchvif circa le modifiche che impianti di questo tipo possano apportare al sistema agricolo esistente, non ultimo un sicuro aumento del traffico veicolare, con un incremento dell'inquinamento dell'aria.

E' condivisibile altresì anche l'osservazione che può esistere il rischio di un veloce abbandono di un impianto del genere, la cui operatività sicuramente dovrebbe essere sostenuta da incentivi e fondi pubblici, rimanendo alla fine, in caso di insuccesso, poi un'area che è stata cementificata e quindi di difficile se non impossibile recupero ambientale.

Prendiamo nota delle modifiche migliorative del progetto già richieste dall'Amministrazione Comunale di Borgolavezzaro, in merito alla viabilità e alla mitigazione ambientale (richiesta di ampie aree verdi tra l'impianto e il Campo della Sciura, l'area naturalistica gestita da Burchvif) nonché della proposta dell'Amministrazione di un incontro tra il proponente e Burchvif, per approfondire gli aspetti del progetto.
E' necessario che in questa sede emergano con estrema chiarezza le criticità principali espresse, ma soprattutto ci interessa esprimere una riflessione. In questa fase di "transizione ecologica" riteniamo che sia davvero aumentata la consapevolezza della necessità di coniugare strutturalmente sviluppo economico e occupazionale, tutela dell'ambiente, ma soprattutto consumo del suolo.
Constatiamo che troppi progetti che via via vengono presentati sono teoricamente "green", ma ad un esame approfondito sono carenti di visione d'insieme poiché ogni singolo progetto si inserisce in un ampio contesto territoriale, ambientale ed economico che verrà modificato e quindi occorre minimizzare il rischio di veicolare scelte insediative non congrue che sul territorio rimarrebbero poi per sempre.

Gli alberi nella poesia *(a cura di Anna Cheli)*

Il Maggiociondolo (Agostino Barletta)

C'è una pianta, che fiorisce tra maggio e giugno, che ha un nome bellissimo e fiori incantevoli. È il ***maggiociondolo***: un nome dal suono quasi onomatopeico. Pronunciandolo, pare di ascoltare il sussurro dei suoi fiori gialli ciondolanti a grappolo dai rami, in un giorno di fine maggio, cullati dall'aria fresca.

Eppure, dietro a quel nome così incantevole, dietro a quei fiori così belli, che nell'aspetto sembrano ciocche di piccole orchidee gialle, si nasconde il veleno. Attenzione, quindi: **i fiori** del *maggiociondolo*, scientificamente *Laburnum anagyroides* **sono tanto attraenti quanto velenosi e in certi casi persino letali**.

Dai suoi semi si estrae la citisina, una molecola che però ha una dote molto speciale: quella di aiutare i fumatori pentiti a smettere di fumare, facendo loro superare le crisi di dipendenza dalla nicotina. Una proprietà scoperta negli Anni Sessanta del Novecento, ed oggi utilizzata con successo in molti Centri di cura per chi vuole liberarsi dal vizio del fumo, come al Poliambulatorio Ghilini di Alessandria, che da qualche tempo la adotta con successo per decine di pazienti. Il piano terapeutico, a seconda dei soggetti, si protrae per almeno quattro settimane, e in taluni casi fino a tre mesi.

CURIOSITA' - Cesana Torinese, la ridente cittadina sulle sponde della Dora Riparia a due passi dal confine con la Francia, e all'ombra del pietroso Monte Chaberton, celebra ogni anno una festa dedicata a questa pianta dalla duplice identità, molto diffusa in valle, ma che nasconde dietro alla sua bellezza insidie velenose e benefici effetti terapeutici.

Sarà bellissimo girare tra le stradine di questo affascinante paesino delle Alpi Cozie, tra profumi di fiori di montagna e di erbe aromatiche, e scoprire la qualità creative degli artigiani della valle, intagliatori di legno, *minusieri*, e gli ultimi valenti maestri di antichi mestieri quasi dimenticati. Ci saranno anche degustazioni enogastronomiche e *street food* d'eccellenza. Il tutto, sotto i rami incantevoli di grappoli gialli di maggiociondoli *i*n fiore.

Maggiociondolo

I fiori a lanterna
scimmiottano glicini,
ubriachi di giallo
rischiarano i monti
nel bosco di maggio.

Il velluto di petali
rammenta dolcezza
dei fiori d'acacia,
un giallo di ebbrezza
che stilla veleno
uccide qual lampo
a cielo sereno.

Quei fiori di maggio
quei ciondoli doro
tra morte e bellezza
tra lutto e decoro

Una storia di emigrazione (1° parte)

Pubblichiamo volentieri questo racconto che parla di emigranti. L'emigrazione italiana è stata un fenomeno di vastissime dimensioni; si calcola che tra il 1861 e il 1985 abbiano lasciato il paese circa 19 milioni di abitanti, senza più far ritorno. Qui si racconta una storia diversa, la storia di una famiglia che è ritornata.

L'autrice vive a Torino, dove ha studiato e lavorato. Le piace definirsi una "apprendista curiosa ed errante", soprattutto in materia di natura, ecologia, equo-solidale … E' una buona "utente" di manifestazioni culturali. Ama leggere, ma le piace anche passeggiare, viaggiare e intrecciare relazioni attraverso la parola, i colori, la musica, la solidarietà e il gioco.

La signora Libera *(Alessandra Zanettini - 2017)*

Libera stringeva teneramente la sua piccolina come fosse un giocattolo che non aveva mai avuto, perché non le era stato concesso di giocare. Ora ne possedeva uno vero, la sua prima bambina. Quanta paura! Non aveva ancora vent'anni. La levatrice si era trovata in difficoltà davanti a un parto podalico; nessun medico né ospedale nelle vicinanze di quel paese in Romania. Libera, di fronte alla disperazione e alle preoccupazioni della levatrice, aveva urlato più forte: "Non mi abbandonerà qui, vero". Lùcia, nasce così con forza, diventerà una donna combattiva, bella e allegra.

Pochi giorni dopo bussò alla porta un signore rumeno. Aveva saputo che lì era nata una bambina. Anche sua figlia aveva partorito, ma non aveva latte, il bambino piangeva e non cresceva. Tornò col bambino, Libera gli offrì con amore il seno; ecco un altro bambolotto per lei. No, il piccolo faticava a succhiare, era debole e malato, tentarono altrove. Quando il bimbo morì, la famiglia si lasciò sommergere dalla disperazione e non trovò la forza di pensare al funerale. Fu Lei a offrirsi di accompagnare quel corpicino leggero avvolto in una coperta verso il camposanto. Durante il lungo percorso l'accompagnò la tristezza per non essere stata d'aiuto.

Libera nacque a Cataloi nella regione della Dobrugia, in Romania, in una casa che i nonni avevano costruito con fatica, ma abbastanza grande per una famiglia numerosa, di contadini e di animali. Nel cortile c'era un pozzo, molto profondo ci teneva a dire, poi stalle, orto, vigna, alberi da frutto, campi di frumento, mais, segale, orzo … Ma l'orgoglio di tutti erano i cavalli.

Lei era penultima di sette figli. Mi pare di vederla saltellare vivace nel grande cortile, felice di sentirsi ben accolta dalla sua grande famiglia, ascoltava rispettosa i grandi e non diceva mai di no neanche davanti alle fatiche che richiedeva la vita dura dei campi fin da bambina. Terente, fu un caro compagno di giochi, il grosso cane aveva il permesso di entrare in casa solo in inverno e per pochissimo tempo al mattino. Attendeva con ansia davanti alla porta e dopo essersi scrollato la neve dal pelo si accucciava vicino alla stufa contento.

La scuola la frequentò poco, le piaceva imparare ed era brava, ma a casa avevano bisogno di lei e con rimpianto non terminò il primo anno di scuola. Doveva andare con le pecore al pascolo e superare la paura dei lupi. Poi ci furono i cavalli da tiro da portare al pascolo; era un compito affidato generalmente ai ragazzini, e lei, unica bambina, si trovò sola tra un gruppo di maschietti impertinenti. Ma Libera, già forte e coraggiosa, sapeva tener loro testa.

Non le era permesso salire a cavallo e trovava assurdo dover camminare al loro fianco per accompagnarli al pascolo. Così appena girato l'angolo di casa, cercava una montagnola di terra e via in groppa al cavallo preferito, senza sella. Spesso gareggiando con gli altri vinceva. A casa l'avevano capito, ma tacevano sorridendo sotto i baffi. I cavalli erano prezioni perché utili in diversi lavori. A volte Libera con alcuni cavalli legati in vita, girava in tondo nel grande cortile per pestare le granaglie (grano, orzo, segale…). Un giorno, Murgo, il suo cavallo preferito le diede un leggero calcio in faccia senza farle male, ma subito lei lo giustificò: "forse parlavo troppo e lui era stanco".

Libera faceva parte di una colonia di contadini italiani che nel 1879 partirono da Trecenta in provincia di Rovigo, per andare a lavorare i campi in una zona della Moldova, in Romania. Tramite un intermediario italiano circa 50 famiglie avevano ottenuto un contratto per colonizzare un latifondo a Cornesti, vicino a Jasi. Sognavano di dare una svolta migliore alla propria vita. Suo padre aveva undici anni e sua madre nove quando lasciarono la campagna del Polesine. Ma dopo circa 10 anni sorsero dei problemi col nuovo proprietario del latifondo che non volle riconoscere il precedente contratto e dovettero trovare altre sistemazioni.

Ottennero dal Governo rumeno diversi lotti di terreno in affitto in una zona da poco disboscata vicino a Cataloi nella provincia di Tulcea.

Inizialmente si sistemarono in rifugi di fortuna scavati nel terreno e con una sola apertura verso l'esterno, ma non tutte le famiglie resistettero e alcune tornarono in Italia. Lavorarono sodo per dissodare e rendere fertili i terreni, la comunità italiana crebbe economicamente e non solo, restò unita, in pace e continuò a parlare veneto. Si costruirono le case di mattoni, organizzarono una cooperativa di consumo, una sala di incontri e una banda musicale. Il Governo italiano finanziò la scuola per i coloni, dove insegnava un prete italiano. Il padre di Libera per molto tempo riuscì a farsi spedire un giornale italiano, perché da buon contadino orgoglioso ci teneva a essere informato.

L'emigrazione italiana in Romania tra la fine dell'ottocento e inizio del novecento, inizialmente con prevalenza temporanea, fu facilitata dalla presenza di numerose imprese italiane, dalla intermediazione delle diverse istituzioni consolari del tempo. Coinvolgeva soprattutto artigiani, scalpellini, muratori, tagliapietre, fornaciai, manovali ed erano molto apprezzati per la loro professionalità.

La prima guerra mondiale passò anche dal loro cortile. Un reparto di soldati si stabilì in alcune stanze della loro casa, si trovavano vicino ad una zona contesa della Bessarabia. Libera bambina ricorda di aver conosciuto soldati di diversi paesi, parlava con loro, imparò un po' di bulgaro, turco, russo, ungherese.
Ma la loro dispensa e le loro risorse si alleggerirono, purtroppo furono requisiti anche i cavalli con grande disperazione di Narico, il fratello diciassettenne di Libera, che tentò di tutto per non farseli portare via. Libera rammentava con dolore i pianti e gli urli di quel ragazzone dietro ai suoi cavalli che sparivano coi soldati.
Narico suonava orgoglioso il clarinetto nella banda del paese, anche lui dovette partire in guerra, così come partì prima di lui Sante il fratello maggiore, richiamati dalla patria lontana. Poterono vedere per la prima volta l'Italia, ma penso che ne avrebbero fatto sicuramente a meno. Sante tornò malato dopo alcuni anni e pieno di racconti drammatici, dell'Italia conobbe solo le zone di guerra bagnate dal Piave. Successivamente fu arruolato anche per la seconda guerra mondiale.

Di Narico si seppe che fu poi mandato in Siberia. Quando tornò a casa un ragazzo compaesano, raccontò che l'aveva conosciuto quando erano prigionieri in Siberia, tentarono di scappare, ma Narico, per timore tornò indietro, mentre lui fu più fortunato e ritornò a casa salvo. Non si ebbero più notizie. Per anni la mamma, colma di dolore, lasciò da parte la porzione di un dolce o di un cibo in occasione di una festività: "questo è per Narico, non si sa mai che torni".

Libera aveva sposato un giovane timido, che le faceva tenerezza vederlo sempre vestito con rattoppi. Le due mamme avevano confabulato tra loro, pensando di fare bene per i propri ragazzi, lei si nascondeva quando vedeva arrivare quel donnone alto e burbero per parlare con sua mamma.
Un giorno, prima di riuscire a nascondersi, incontrò sotto il portico quel giovane timido. Non osava

guardarlo, lui azzardò un bacio, lei si schermì arrossendo, ma ormai non c'era più nulla da temere, erano destinati. Lei aveva 18 anni e lui 21.

La spaventava lasciare la sua casa, i suoi fratelli e sorelle, i genitori che, anche se severi, riuscivano a diffondere tanta sicurezza e serenità. Era abituata a lavorare sodo in quella famiglia di contadini, ma non prevedeva nulla di buono da quel cambiamento.

Avrebbe potuto ancora ballare? Dopo il duro lavoro nei campi, nelle occasioni speciali, era abitudine riunirsi in piazza o in qualche cortile dove tutti, italiani e rumeni, si scatenavano nel ballo con l'accompagnamento di qualche semplice strumento. La domenica sera gli uomini dicevano: "Vado al Ciai", il luogo dove si riunivano a giocare a carte, fumare e chiacchierare davanti a un bicchiere di vino. Ma per le ragazze le feste erano le sole occasioni di divertimento. Quando iniziava la musica spariva la stanchezza e Libera dava sfogo alla sua voglia di vivere. Era felice e orgogliosa di riuscire a stancare diversi ballerini.

Nella sua nuova dimora con la famiglia del giovane sposo, non si trovava bene, la povertà era più pungente, ma soprattutto lei rimpiangeva il clima sereno della sua famiglia. I due giovani la sera andavano a dormire tristi e con la fame sognando un pollo arrosto: "Io mangerei almeno un piatto di pastasciutta..." - "Anch'io." - "Mi basterebbe in bianco, senza sugo." - "Sì, magari spaghetti!" .Dopo diversi mesi riuscì ad andare a trovare la sua famiglia, i genitori stentarono a riconoscerla; era magra, pallida e triste.

Seduta a tavola davanti ad una scodella di latte appena munto inzuppato col panbiscotto e circondata dall'affetto sereno, i genitori videro lentamente la figlia prendere colore in viso e sorridere. Ma il suo destino era ormai nella casa dei genitori di Antonio.

Dopo un po' di tempo decisero di trasferirsi in un altro paese più a nord, a Barlad, dove Antonio trovò lavoro in una fabbrica di cemento, mentre Libera faceva la domestica nella famiglia dei padroni della fabbrica. Ma venivano pagati solo con un po' di cibo e dopo la nascita della prima figlia, Lùcia, decisero di spostarsi nel paese di Greci, in Dobrugia.

Come molti italiani della comunità, anche Antonio lavorò in una cava del sasso, una pietra di porfido utilizzata per diversi scopi. Gli operai venivano sistemati in una baracca di legno come abitazione. Libera si specializzò a confezionare scarpette con stracci di stoffa e suola di copertone; nel frattempo arrivarono anche Marìca e Luigi a far compagnia alla piccola Lùcia.

Un giorno il padrone della cava assegnò loro una nuova baracca sulla montagna, con il compito di fare anche da custodi. Era una semplice stanza con le quattro pareti appoggiate direttamente sulla terra. Libera doveva a cucinare fuori, perché non c'era ancora la stufa all'interno. Le avevano assicurato che presto avrebbero provveduto, ma l'inverno si avvicinava e lei era in attesa del quarto figlio. Decise così di arrangiarsi: prese paletti di legno, pietre, fango misto a paglia, cerchi di metallo e si costruì una stufa da sola. Quando tornò la sera, Antonio trovò sul fuoco una pentola che fumava. Giuseppe nacque dopo due giorni.
Fu in quel periodo che ricevette la notizia della morte della mamma che non vedeva da tempo, la malinconia mista alla fatica le salì in gola. La piccola Lùcia si spaventò nel vederla piangere senza freni, in piedi, appoggiata alla porta e temette per lei. La neve e il parto recente le impedirono di percorrere la lunga strada per un ultimo saluto. In primavera decise di rifare completamente la stufa con le migliorie studiate durante l'inverno .Poi il clima politico e sociale subì diverse modifiche, così le famiglie con i loro discendenti che costituivano la colonia italiana di Cataloi e di altri paesi della Dobrugia e che avevano mantenuto la cittadinanza italiana, decisero di lasciare la Romania.

Alberi come monumenti

(*Paola Gregis*)

A Novara, alberi belli e magari maestosi se ne vedono nei parchi cittadini. Possiamo trovarne però anche in qualche cortile di vecchi palazzi signorili, all' angolo di una strada, ad incroci stradali. In questo caso occorre la competenza di un bravo fotografo per restituirne l'imponenza, coglierne i particolari; spesso sono in mezzo alle case, a volte è impossibile fotografarli perché sono circondati da automobili, oppure da segnali stradali.

Ad eccezione di quelli piantati appositamente nei parchi cittadini, gli alberi sono stati in passato spesso considerati dei semplici "riempitivi" di arredamento urbano. Fatti crescere nelle aiuole davanti alle case, sui marciapiedi, il più delle volte con poco discernimento riguardo al loro futuro sviluppo arboreo in dimensioni, altezza e radici. Spesso sono stati sacrificati alla realizzazione di parcheggi.

La sorte degli alberi in città è poco fortunata, la loro è una missione quasi impossibile, devono combattere per noi un inquinamento epocale, ma sono tutti quanti insostituibili per la tutela della qualità dell'aria, per la bellezza e armonia del paesaggio delle nostre città.

Una **legge del 2013**, la numero 10, ha dettato regole sulla tutela del patrimonio arboreo, ha istituito la Giornata nazionale degli alberi, previsto il Bilancio arboreo che ogni Comune è tenuto a fare periodicamente, reiterato la ormai trentennale norma sulla piantumazione di un albero per ogni nuovo nato, infine definito cosa si intende per **albero monumentale,** cioè quell'albero che ha un particolare valore paesaggistico, naturalistico, monumentale, storico e culturale.

Occorre quindi tener conto di una serie di caratteristiche per essere ammessi a fare parte di questa categoria altolocata. Esiste un elenco nazionale di tutti questi alberi, articolato per Regioni.

Novara - Platanus acerifolia sull'Allea

Ad esempio, contano le dimensioni: la pianta deve avere dimensioni molto grandi per la sua specie. Questa caratteristica è di solito legata alla longevità, piante vecchissime possono raggiungere dimensioni eccezionali.

L'albero può essere anche legato a eventi storici, cioè essere stato "testimone" di qualche fatto importante della nostra storia, oppure essere particolarmente raro e quindi avere un grande valore biologico.

Possono essere altresì presi in considerazione gruppi di alberi della stessa specie essenziali in un paesaggio e anche siepi.

Una lettura del Bilancio Arboreo redatto dall'Ufficio del verde del Comune di Novara ci mette al corrente che nel territorio del Comune **sono tutelati 6 alberi monumentali**.
Sono:
un gruppo omogeno di 4 Platani sull'Allea,
il Cedro del Libano all'interno dell'area del Cimitero
un Noce americano situato ad Olengo a Villa Segù.

Quest'ultimo sembra un po' in cattivo stato. E' stato comunque classificato per età e dimensioni (circonferenza circa 5 metri)

Olengo – Juglans nigra (Noce americano)

Nel sito della Regione Piemonte, nell'elenco alberi monumentali in provincia di Novara, vengono segnalati un *Cedro deodara a Comignago, il Ginkgo biloba di Casalbeltrame, un Pioppo nero e un Salice bianco a Dormelletto*.
Speravamo ne scovassero qualcuno di più, tuttavia sono sempre possibili le segnalazioni.

Platanus acerifolia sull'Allea

Cedro del Libano (sul viale del Cimitero)

Un albero amato dai novaresi è il Ciliegio giapponese di Fauser. A Novara la sua fioritura simboleggia l'arrivo della primavera. La pianta fu regalata all'ingegnere novarese Giacomo Fauser circa 80 anni fa da alcuni clienti giapponesi e messa a dimora nell'area in cui sorgeva l'azienda, in via Marconi. Fauser, ormai anziano, decise poi di vendere l'area, mise però una clausola a tutela del maestoso ciliegio: *non avrebbe mai dovuto essere abbattuto*. Quindi anche noi a Novara possiamo fare *hanami*, cioè praticare la tradizionale usanza giapponese di contemplare la bellezza della fioritura dei ciliegi.

Gli alberi sono tutti da tutelare, antichi o giovani ….non ricordo quando il nostro grande architetto Renzo Piano ha scritto queste frasi che mi sono ricopiata tempo fa, ma che mi sembrano molto belle e illuminanti.

"…Le città belle sono una delle più straordinarie e complesse invenzioni dell'uomo, veri monumenti allo stratificarsi del tempo. Ma sono gli alberi a scandire il tempo che ha reso belle queste città. Sono loro la finestra aperta sul ciclo della natura, che poi è anche il ciclo non eterno della nostra vita. E ci ricordano che anche noi facciamo parte della natura, con tutte le conseguenze del caso. …Piantare gli alberi in città è un gesto d'amore, ma è anche un gesto generoso che altri godranno dopo di te. Nel farlo sai che solo tra cinquant'anni quell'albero sarà adulto e svolgerà la sua straordinaria missione…"

ASSEMBLEA ORDINARIA dei soci (12 giugno 2021)

(*Anna Dénes*)

Sabato 12 giugno si è svolta l'annuale Assemblea Ordinaria dei Soci. Nel presentare la Relazione sull'attività svolta nel 2020, ho messo in evidenza come, nonostante le difficoltà, nel 2020 l'attività associativa sia continuata; anzi abbiamo anche noi percorso "strade nuove". Abbiamo mantenuto il contatto con soci e simpatizzanti tramite il Sito dell'Associazione sempre aggiornato e la pubblicazione de "Il Ponte" (nel periodo febbraio – dicembre 2020 ne sono usciti ben sei numeri, molto graditi).

Nell'ambito del progetto di rigenerazione urbana "Una piazza verde per Sant'Andrea", al quale Pro Natura partecipa per la didattica ambientale, le attività in presenza in collaborazione con le scuole del quartiere (Ist. Comprensivo Levi Montalcini), si sono fermate a febbraio ma è continuato il rapporto "da remoto" con le insegnanti e le classi e gli altri partner del progetto.

Anche le Conferenze e gli incontri tra soci sono stati sospesi; ma da inizio novembre gli incontri del mercoledì pomeriggio aperti a tutti i soci sono ripresi on line: ed è stato un buon modo per tenerci in contatto. Sono in parte continuate, tenendo conto delle normative, le attività di boscoterapia in collaborazione col Centro di Salute Mentale dell'ASL e di cura e riqualificazione del Bosco Est Sesia di Agognate, con la messa a dimora di nuove piantine, la cura del sottobosco e la manutenzione dei sentieri (ne è stato tracciato anche uno nuovo). Sono state sospese invece le visite guidate didattiche rivolte alle scuole.

Appena si è potuto, sono riprese le visite – sopralluogo alle aree verdi, con l'obiettivo di evidenziarne stato e criticità. Abbiamo partecipato a numerosi incontri on line con altre associazioni, seguendo tematiche ambientali emergenti. Il Programma di attività per il 2021 prevede di continuare a seguire i progetti avviati.

---

ndr - Le foto in prima pagina riguardano alberi che a parere del nostro socio Silvano Paracchini sono in cattive condizioni, abbiamo già fatto segnalazione all'Ufficio del verde.